IL RACCONTO

Dove chi entra urla

Priso è un ragazzo perso sulla via del fallimento, ma un'intuizione gli permette di rifarsi di tutti i suoi insuccessi

DI ALESSANDRA MINERVINI

Mi lascio chiamare Priso che da dove sto camminando significa Pitale, recipiente destinato a raccogliere l'urina o anche le feci, orinale specifico per bambini. A otto anni sono stato abbandonato dal mio clan familiare composto da più di cinquanta membri tra titolari, affiliati, consoci e nani da giardino. Avevo gettato dieci volte dal terrazzo il gatto che viveva a spese degli abitanti del cortile. Detesto i parassiti.

Alcuni titoli dei giornali locali in proposito:

1."Allarme nel quartiere: bambino lancia gatti a tradimento"

2."Aveva preso un brutto voto a scuola. Bimbo detto "Priso" tortura gatti dal terrazzo"

3."Bimbo di otto anni lancia un gatto dal terrazzo. In quel momento la tv era accesa."

Il giorno della mia Prima Comunione i miei parenti sparirono. Tutti. Nessuno si presentò in chiesa. A parte mia madre con cui festeggiai nel bar del sotto passo della stazione, quello dell'extramurale. Io ordinai un pacco di patatine e un crodino, lei, mia madre, prese una girella con il succo d'ananas che le è sempre piaciuto da quando ha saputo che l'ananas depura le viscere e io, quel giorno, mi ero convinto che le viscere fossero gli occhi perché era da loro, dai suoi occhi, che quel pomeriggio venne giù un torrente.

Dieci anni dopo, ero diventato maggiorenne. Un Priso maggiorenne è un Priso minorenne che ha compiuto diciotto anni. Non cambia niente. Silenzio posturale, propensione a evitare discorsi con i familiari, l'elasticità nel gestire egoismo e atarassia esistenziali, un autentico bisogno di non rivolgere la parola al genere umano. Priso, del resto, come nome è un ottimo filtro. Nessuno è disposto a dirsi amico di uno che si gira quando lo appellano come un contenitore di rifiuti umani organici.

In quanto Priso rivendicavo il diritto di essere fuori tempo e fuori luogo. Proprio così, fuori tempo e fuori luogo. Sì. Non temevo i goffi e i cacasotto. Chi ha una grande consapevolezza di se stesso, non cerca conferme dall'esterno.

Per la maggiore età, mamma mi regalò il corso di scuola guida. Durante le lezioni con Bartolo Scaramuzzi, detto 'Tolino, la curva più temuta, era quella sotto l'extramurale: km e km di cemento disarmante che sputa polveri sottili e trancia la città come fettine di tonno sottomarca a filetti. Sempre la stessa curva dove Bartolo mi aveva segato enne volte all'esame pratico.

- D'altronde, ognuno ha il suo prurito, Priso. Tu c'hai quello della extramurale. -

L'acume provinciale di Bartolo Scaramuzzi riserva spesso barlumi di saggezza ineguagliabili, al di là di qualsiasi risorsa umana deformata da anni di corsi professionali.

- Quale sarebbe il tuo prurito? – Gli chiesi, senza concentrarmi troppo su una circostanza in cui all'epoca mi capitava di imbattermi di rado: essere interessato all'opinione che di me avevano gli altri.

- Sono uno allergico. Quando mi viene l'allergia mi gratto in continuazione…

- A cosa sei allergico? - Avevo tentato un approccio esotico: la generosità

- Te lo giuro sopra ai figli miei: non posso dirtelo. Una cosa è certa: fa male. -

Quanto?

Hai presente quando ti infilano una lancia dritta dritta su per il culo? – Disse Bartolo mentre la macchina costeggiava QUELLA curva. Non risposi.

Sulla strada di casa, ognuno ha il suo prurito faceva tic tac nella mia testa. Tradotto in italiano priso-centrico quell'elementare principio di bartoliana fattura significava che ogni persona possiede un neo che non accetta, un callo al cervello che gli ottura il sangue, una paura silenziosa che decompone grattandosi in parti improbe del corpo.

Tornato a casa, non riuscivo a dormire. Avevo un bart-prurito. Ed era dappertutto.

Con il prurito affondato in poltrona, mi arresi in cerca di una soluzione. Pensavo.

Urlare e pagare.

Entrare e uscire.

Eliminare il prurito e sostituire un sorriso. Se un numero imprecisato di persone ha il suo prurito, lo stesso imprecisato agglomerato umano ha un urlo che desidera sfogare. Anche un Priso come me urlerebbe in uno spazio dove chi entra urla ed esce sorridente, senza chiedere altro.

Quattro mesi. Bastavano quattro mesi. E l'eredità di mio padre che mia madre aveva conservato per quando ti sposi.

Il primo mese: tracciare un quadro generale del progetto: spese, burocrazia, motivazione.

Il secondo: stilare un migliaio di ipotesi profilo-utente.

Il terzo: affittare un sottano: un locale sulla strada, dotato di chiusura ermetica e riservata, una saracinesca, non molto distante dalla stazione centrale per accogliere i pruriti provinciali.

Il quarto mese: inaugurare lo spazio utopico dove il cliente entra, urla e lascia il suo prurito. Per sempre.

A dispetto della sfiducia umana su di me, in poco tempo mi rifeci di tutte le spese. A modo mio, saziai le aspettative che mia madre aveva partorito prima che nascessi.

Anche la città non aveva di che maledirmi. Ero diventato quel cittadino operoso che ogni esponente politico del luogo desiderava governare.

Alcuni titoli dei giornali locali in proposito:

1.Molto successo per il sottano di un intraprendente imprenditore barese

2. Un sottano dove chi entra urla. E in città ora si vive meglio

3. Conferma per l'estro creativo pugliese: molte adesioni per il posto dove chi entra urla.

Tutte le persone che sono passate dal mio sottano "Dove chi entra urla", hanno perso il loro prurito urlando una, due, tre volte. La quantità non è mai stata importante né motivo di discussione, la qualità invece si paga.

Quanto a me, avevo preso il vizio di pensare, inventare, creare, costruire, essere utile. Le istituzioni locali facevano carte false per incollare il loro logo sui manifesti pubblicitari del mio Sottano. Potevo definirmi un Priso arricchito, dotato di normalità pubblicamente patrocinata. C'è solo un fattore che accomuna il Priso pre-successo al Priso post-successo. Non avevo mai smesso di pensare a Bartolo Scaramuzzi. Non lo vedevo da dieci anni, dall'ultima bocciatura all'esame pratico. Lo incontrai una mattina, sul molo. Bartolo era sempre lo stesso: il neo ciclopico sul naso, gli sparuti capelli sulla testa a uncino, gli occhi caleidoscopici, le labbra all'ingiù in attesa delle parole giuste e il suo prurito, ben visibile, come un vello d'oro.

Ci fissammo. Poi scoppiò in una risata tipo il sibilo di un serpente che centrifuga in lavatrice.

- La curva dell'extramurale sta ancora là che ti aspetta. – mi disse

- Qual è il tuo prurito, Bartolo? - rilanciai .

Non mi rispose. Si girò verso il mare che uno squadrone di nuvole aveva imbrunito. Lo osservai salire su una barca celeste con due bande laterali gialle. La barca zoppicava sulle irritanti onde verso il largo. Bartolo, sulla prua, si grattava selvaggiamente. Quel prurito lo deformava, rendendolo inviolabile.

- Al mare. Non dirlo a nessuno, Priso. Quando respiro l'aria di mare, respiro la morte. Fa male. È una lancia di legno che ti infilano dritta dritta su per il culo. –

Urlò Bartolo, prima di raggiungere il largo e allontanarsi per sempre dal molo, da me, da questa città, dalla paura.

NELLA FOTO
Alessandra Minervini

LA SCHEDA

Alessandra Minervini è da dieci anni al servizio dell'editoria con la Scuola Holden di Alessandro Baricco, come editor, poi come insegnante di scrittura creativa e come scrittrice di racconti e romanzi. Il suo primo libro, "Overlove", pubblicato da LiberAria (alla sua seconda ristampa in meno di quindici giorni) è tra gli esordi letterari più segnalati da riviste letterarie, stampa e siti specializzati.